

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 317 del giorno 06 06 2023

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



NEWSLETTER APPROFONDIMENTI

Da quel "telescopio" che è Barbiana

Indice

1. L'arcivescovo di Napoli. «Così Don Lorenzo Milani può insegnare alla Chiesa a volare» (Mons. Mimmo Battaglia)
2. Studio e lavoro, un binomio sponsorizzato da un "giusto" (Raffaele Morese)
3. La scuola come luogo di promozione e non di selezione sociale (Sergio Mattarella)
4. Restituirlo alla verità del suo magistero e della sua persona (Rosy Bindi)
5. Scelse di imparare, diventando maestro, dalla parte dei poveri (Card. Matteo Maria Zuppi)
6. Interrogarci sulle domande poste dalla scuola di Barbiana (Onofrio Rota)
7. Un grande insegnamento da uno sperduto angolo di mondo (Pierpaolo Baretta)
8. Solo la coerenza tra parole e azioni ci renderà credibili (Ivana Barbacci)
9. Un insegnamento sempre attuale per il sindacato (Roberto Benaglia)
10. Un messaggio universale e pervasivo (Ambrogio Brenna)
11. Don Milani è un esempio per la Chiesa del futuro (Pierluigi Mele)

1. L'arcivescovo di Napoli. «Così Don Lorenzo Milani può insegnare alla Chiesa a volare»

Mimmo Battaglia sabato 3 giugno 2023

Monsignor Battaglia scrive una lettera, a cuore aperto, al priore di Barbiana: «Caro don Lorenzo, fratello mio»



Caro don Lorenzo, fratello mio, prima di ogni cosa permettimi questa confidenza. Potrei darti semplicemente del "don" come fanno i ragazzi oggi con noi preti quando pur vivendo con noi una complice amicizia non se la sentono tuttavia di chiamarci solo per nome; non ti nascondo che quando ero in comunità questa cosa con i miei ragazzi mi dava la sensazione di una distanza spesso imbarazzante, ed invece ti sento troppo vicino per farlo anche io con te. Potrei chiamarti "priore", come facevano con senso di rispetto i tuoi ragazzi lassù a Barbiana, ma per quante volte mi sono immaginato accanto a loro, accanto a Michele, Francuccio, Paolo, Agostino, Mileno, Nevio e tutti gli altri, mi sentirei un intruso e quasi irrispettoso di quel privilegio che invece toccò esclusivamente a loro.

Potrei allora chiamarti "maestro", per l'intuizione di quella tua scuola, per lo sconvolgimento che hai portato nel metodo educativo, per quelle foto rigorosamente in bianco e in nero che ti hanno immortalato per sempre in mezzo ai tuoi alunni e a quei banchi improvvisati, ma sento che è troppo riduttivo definirti così e non completamente esaustivo di quello che in realtà sei stato, della vita che hai vissuto, della profezia che hai rappresentato. Io invece ti sento fratello, per il ministero sacerdotale che ci accomuna, certo, ma soprattutto perché nella mia vita di prete e di vescovo non c'è stato un solo momento nel quale non ti abbia citato, non mi sia fatto guidare dal tuo pensiero e non mi sia fatto sollecitare dalle tue provocazioni. E anzi oserei dire addirittura un fratello "minore", perché andandotene via così presto sei rimasto in fondo quarantenne per sempre, e quando vedo i miei preti poco più che quarantenni, e avanti a loro un ministero ancora tutto da vivere, non posso non pensare a te e al fatto che a quell'età avevi dato già così tanto al mondo e alla Chiesa.

Te lo dico da subito. Se il mio ministero sacerdotale, prima da prete e oggi come vescovo, l'ho vissuto e lo vivo cercando di farmi ponte tra il cielo e la terra, tra il dolore degli uomini e la tenerezza misteriosa di Dio, io lo devo anche a quelle tue parole che mi hanno accompagnato

sin dagli anni del seminario quando, pur non avendo ancora la maturità e l'esperienza acquisite poi dalla vita e dall'incontro con le ferite di tanti, iniziai a capire che il vangelo è questo: è la fragilità di un Dio che in Gesù di Nazareth si è impastato con la fatica degli uomini. «A che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca»: la prima volta che le lessi fu una folgorazione. Mi sono ritrovato a ripetere queste tue parole, come un mantra e una specie di rosario doloroso, ogni volta che la vita mi fatto incontrare giovani distrutti dalla droga, ragazze troppo bambine per essere mamme, e mamme con troppe lacrime a rigar loro i volti per i tanti figli strappati dalla vita. E io lì, davanti a loro, a pensare che non potevo far finta di niente, che non potevo tenere le mani in tasca, che in quelle ferite mi ci dovevo immergere.

Ora capisco cosa volevi dire quando affermavi di essere in debito nei confronti dei tuoi ragazzi: «Quello che loro credevano di stare imparando da me – ripetevi – sono io che l'ho imparato da loro. Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a vivere». È vero, fratello mio, sono loro che mi hanno insegnato a vivere, quelli che camminano ai margini, i tanti divorati da esistenze al limite, e quelli i cui passi sono appesantiti sotto sensi di colpa grandi come macigni: Carlo che ha due figli e che la moglie ha cacciato di casa finché non capisce che non sarà certamente l'alcol a restituirgli il lavoro che ha perso; Concetta che dinanzi alla notizia di un figlio paraplegico non ha permesso al mondo di crollarle addosso e si è caricata sulle spalle anche la depressione del marito invece fragile dinanzi a tutto questo; Ciro che ha appena diciassette anni ma quel che basta per decidere di tagliare con la famiglia e soprattutto con il padre se questi continua ad avere come famiglia un clan criminale.

Caro don Lorenzo, è questo il seminario nel quale mi sono formato, questa la scuola alla quale cerco di andare ogni giorno, e, come diresti tu, «sono loro che hanno fatto di me quel prete che oggi sono». *L'I care* che è stato il motto della tua vita e della tua Barbiana io l'ho sempre vissuto – ti confesso – come la sintesi più affascinante di quel vangelo alla cui causa ho votato la mia esistenza: mi riguarda, mi interessa, mi importa, mi sta a cuore. Penso che questa parola in fondo sia la sintesi del vangelo, e penso che se Gesù di Nazareth avesse saputo l'inglese l'avrebbe pronunciata anche lui dinanzi ai lebbrosi, agli storpi, ai ciechi, ai pubblicani, alle prostitute, a tutta quell'umanità dolente. Certo, non senza fatica, non senza graffi sulla pelle, e tu lo sai benissimo perché anche tu lo hai vissuto sulla tua pelle. Infatti, penso che sia proprio questo quello che volevi dire quando affermavi «non sapreste che farvene di un prete con cuore universale», addirittura aggiungendo poi in modo provocatorio «se così fosse mi spreterei subito».

L'«I care», motto della tua vita, l'ho sempre vissuto come la sintesi più affascinante di quel vangelo alla cui causa ho votato la mia esistenza: mi riguarda, mi interessa, mi importa, mi sta a cuore

Volevi dire che prendere a cuore l'altro – appunto “*I care*” – significa essere «combattivi, ... cioè schierati perché una patetica stretta di mano inneggiando all'amore universale e avendo cura di non toccare tasti delicati e argomenti scottanti non rimedia nulla e non è nemmeno onesto». Ma, ripeto, il prezzo da pagare, spesso, è alto, e tu lo sai. Mi piace immaginare che quando quel giorno di giugno di sei anni fa Papa Francesco è salito da te a Barbiana e si è fermato un po' davanti alla tua tomba, pensando alla tua vita di prete, alla tua fatica ma anche al tuo coraggio pastorale, sia ritornato con la mente a quelle bellissime parole che qualche anno prima aveva scritto nell'*Evangelii gaudium*, e te le abbia bisbigliate sotto voce: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita, sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze». Questo è esattamente quello che hai fatto tu. Lassù a Barbiana hai messo al bando ogni tua sicurezza, hai portato la Chiesa per strada vivendo con quel poco più di un centinaio di persone nuovi percorsi e nuovi linguaggi, e ritrovandoti così inevitabilmente su strade «accidentate, ferite e sporche»: perché quando si sta fra gli ultimi e gli scartati, fra gli oppressi e i giovani soprattutto dimenticati, le strade sono sempre accidentate, prima o poi si finisce col ferirsi delle stesse ferite degli ultimi e le mani non puoi non sporcartele.

Caro fratello mio, ti confido che se oggi tu fossi qui io ti affiderei i giovani di questa mia meravigliosa città, di questa mia splendida Diocesi, e ti inviterei a insegnare a noi preti, ai miei catechisti e a tutti gli educatori come fare per riscoprire che la nostra responsabilità educativa è «l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato il formare in loro il senso

di legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori, cioè di senso politico»; e come si fa a «indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso». Ma ti chiederei anche di dirci dove trovare le parole adatte per farli sentire davvero tutti "sovrani" questi nostri giovani, come ripetevi ai tuoi ragazzi, spiegandoci però che quando affermavi che «l'obbedienza non è più una virtù» non stavi invitando Silvano, Guido, Mario e gli altri a scaricare le proprie responsabilità, a trasformare la libertà in libertinaggio, ma al contrario li sollecitavi a restituire dignità alle loro coscienze, diritto di cittadinanza alle loro idee, senso critico alle loro scelte. Perché spesso l'obbedienza non ragionata – così dicevi – «è la più subdola delle tentazioni», cosicché nessuno creda «di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto».

Di queste parole, don Lorenzo, ne abbiamo tanto bisogno proprio in una terra come questa dove purtroppo spesso i nostri giovani la loro obbedienza la danno alla cultura del malaffare, alle logiche criminali, all'esercito della camorra. Insomma, te lo dico con chiarezza, senza giraci troppo intorno: abbiamo bisogno che tu ci aiuti a trovare le parole giuste per invitare i nostri giovani ad esercitare il diritto ma soprattutto il dovere dell'«obiezione di coscienza» dinanzi alle sirene mortali della criminalità. E a proposito di obiezione di coscienza, tu lo sai, viviamo tempi difficili. Una guerra alle porte dell'Europa – come se non bastassero le tante altre guerre che stanno portando morte e distruzioni in tanti angoli del pianeta – ed il Mediterraneo che ormai quasi quotidianamente ci restituisce le ali spezzate di uomini, donne, bambini risucchiati dal mare sognando una vita diversa. Sognando la vita. Circondati da tutto questo orrore insegnaci, caro fratello, quanto fiato nei polmoni dobbiamo avere per far capire ai potenti che «le frontiere sono concetti superati», e per gridare a tutti, facendo in modo che il nostro grido giunga al cuore e alle orecchie di quelli che contano, quello che tu un giorno scrivevi in una lettera: «Se voi avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro lato. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri».

Permettimi, infine, un'ultima confessione. Io lo so bene che è fin troppo facile parlare dopo. Io lo so che non scomoda più di tanto e neanche sporca le mani ripetere le tue frasi a memoria o vederle riportate su qualche manifesto o su poster messi da qualche parte in bella mostra nelle stanze delle nostre parrocchie. Insomma, io lo so che se fossi stato il tuo vescovo forse ti avrei fatto soffrire anche io e forse anche io avrei sofferto. E forse, chissà, mi sarei ritrovato poi anche io un giorno ad affermare, come fece Paolo VI parlando di un tuo confratello, profeta come te, don Primo Mazzolari: «Lui aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a stargli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto noi. Questo è il destino dei profeti». Ma mi permetto di aggiungere che lo sforzo dei profeti deve consistere anche, e direi soprattutto, nel contaminare tutta la Chiesa della loro profezia, mentre noi invece dobbiamo sforzarci e fare di tutto perché quella profezia essi non la spengano mai. Forse questo volevi dirci quando affermavi: «Chi sa volare non deve buttar via le ali per solidarietà coi pedoni, deve piuttosto insegnare a tutti il volo». Ecco, Lorenzo, fratello mio, aiutami a far volare la mia Chiesa e aiuta la Chiesa a volare.

Tuo Mimmo, fratello prima che vescovo.

Arcivescovo di Napoli

2. Studio e lavoro, un binomio sponsorizzato da un "giusto"

- di Raffaele Morese
- 6 Giugno, 2023



Normalmente i sacerdoti di campagna o di periferia vengono ricordati poco dai loro superiori di Chiesa o dai cultori delle letture erudite, ma sono ricordati molto dalla gente comune, credenti e non credenti. Don Lorenzo Milani è tra questi ultimi, nonostante siano passati 100 anni dalla sua nascita e 43 dalla sua morte. Qualche merito deve per forza averlo.

Considerato quasi "eretico" dalla Chiesa del suo tempo, post mortem è stato riabilitato con grande prudenza, fino a quando Papa Francesco si recò sulla sua tomba per dirgli che la sua vita è stata "un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa". Ed ora i credenti aspettano che venga accolto tra i "giusti", che sotto il profilo ecclesiale, dovrebbe essere il suo approdo naturale.

Ma sotto quella veste talare, divenuta sempre più logora man mano che a Barbiana si consumava la sua vita, batteva un cuore civile di raffinata fattura. Caparbiamente, voleva affermare che la dignità umana aveva bisogno di libertà democratica, di giustizia sociale, di partecipazione attiva. E la molla che poteva alimentare queste tre esigenze, la individuò nel binomio studio e lavoro. Chi aveva accesso a queste due fonti del benessere individuale e comunitario, poteva esercitare con maggiore convinzione e sensibilità le libertà costituzionali, la lotta alle disuguaglianze, l'esercizio del voto. Non a caso, molti dei suoi primi studenti divennero sindacalisti, nelle file della CISL, ricoprendo incarichi anche importanti (fra tutti mi piace citare Michele Gesualdi, diventato Segretario Generale della CISL di Firenze, poi Presidente della Provincia di Firenze e infine Presidente della Fondazione don Milani e consiglio la lettura del suo libro "Don Lorenzo Milani, l'esilio di Barbiana, San Paolo Edizioni, 2016).

Allargando il campo visivo, qualche anno dopo, la stessa convinzione la espresse Romano Prodi: "non si può essere un Paese ricco e nello stesso tempo ignorante; prima o poi uno dei due termini deve adeguarsi all'altro". Don Milani e Prodi non avevano fatto nessuna scoperta; leggevano la realtà che avevano sotto gli occhi e ne traevano le più ovvie conclusioni.

Nonostante i progressi realizzati dagli anni 60 dello scorso secolo ai giorni nostri, nelle scuole e sul lavoro, nonostante che don Lorenzo abbia ispirato insegnanti, studenti, famiglie, legislatori e Governi nel loro agire, una felice interazione tra i due termini non è stata ancora raggiunta.

Lo studiare non ancora ha metabolizzato la sua funzione di formazione di persone consapevoli che di solo tecnica e nozioni non si può vivere. Il lavoro, a sua volta, non si è candidato in modo determinante a essere sempre più ricco di contenuti, di senso, tanto da stimolare una voglia di sapere che fosse non al suo servizio ma neanche del tutto estranea.

Per troppo tempo si è teorizzata e praticata una distanza astrale tra studio e lavoro, in nome della tutela del primo dall'egemonia del secondo. Una separatezza che ha provocato spesso sia svuotamento di valore dello studio, sia squalifica professionale del lavoro. In altri termini, possiamo contare molte eccellenze tra studenti e best practices di lavoratori. Ma non annebbiano l'enorme bacino di educazione mediocre e di lavoro povero, esistente nel nostro Paese.

Così i più poveri, i più sfortunati si sono convinti che disertare la scuola non è un dramma esistenziale e solo il lavoro, ma nero, può assicurare i soldi necessari per sé e per la propria famiglia. E' impressionante ancora oggi l'alta percentuale di abbandoni scolastici dei giovani.

Come è sconcertante il gap tra domanda e offerta di lavoro, sia dal punto di vista qualitativo che da quello territoriale.

L'innovazione tecnologica non aspetta certamente i tempi lunghi se non estenuanti dell'adeguamento delle strutture formative pubbliche, ma non intercetta neanche le forme sussidiarie di formazione che molte strutture private esercitano nei territori. Conosco ottimi istituti tecnici pubblici, buone scuole professionali, efficienti enti formativi della società civile (Enaip, Ial, ecc.), ma il grosso è al di sotto degli standard europei. Conosco ITS e Accademy di seria reputazione. Ma i primi sono poco più di 100 in Italia e le seconde ancora più mosche bianche.

Migliorare ed alzare il livello di fornitura culturale da parte delle scuole, mettere in campo una politica di continua qualificazione degli insegnanti, non inseguire la domanda innovativa ma possibilmente anticiparla, dotare le scuole pubbliche di strumenti moderni di supporto all'insegnamento, dare strutturalità all'orientamento al lavoro, coinvolgere gli studenti in esperienze vere e non fasulle di alternanza scuola lavoro rappresentano le condizioni minimali per rilanciare la centralità del sapere, come arma vitale per aspirare ad un lavoro decente.

Le risorse per investimenti in buona parte sono nel PNRR. Ma anche la società civile potrebbe cooperare a dare al binomio studio e lavoro una valenza positiva. Le grandi associazioni del lavoro (da quelle imprenditoriali a partire dalla Confindustria, a quelle sindacali, quali la CISL, la CGIL e la UIL) potrebbero far convergere le loro forze economiche e formative verso un'unica grande struttura di formazione, efficiente ed efficace e capillarmente presente in tutto il territorio nazionale.

Essa può diventare un punto di attrazione formidabile, un preliminare importante per un migliore governo del mercato del lavoro e una fonte di riduzione del disinteresse dei giovani rispetto al loro destino lavorativo, soprattutto alla vigilia dell'irruzione dell'Intelligenza Artificiale, che sarà dilagante in tutti i settori dell'attività umana. Scrive Umberto Galimberti "la tecnica ha una razionalità elementare, ma prepotentissima.... chiede all'uomo solo efficienza e produttività. Il rischio è di mettere fuori gioco tutto quello che ci rende veramente umani. Perché l'uomo non è solo razionalità, ma anche irrazionalità, immaginazione, desiderio, sogno ma ciò che fuoriesce dalla tecnica, diventa elemento di disturbo." (Psiche e Techne, Feltrinelli). Parti sociali che prendessero in mano la formazione dei giovani e degli adulti, dovrebbero anche sotto questo profilo, impedire che la nostra cultura sia solo omologazione ai proprietari della tecnologia.

Per questo, sono convinto che il civismo e la visione di don Milani, dovrebbero continuare ad ispirare anche il nostro tempo, le nostre elaborazioni, i nostri programmi e soprattutto le nostre coscienze.

3. La scuola come luogo di promozione e non di selezione sociale

- di Sergio Mattarella*
- 5 Giugno, 2023



Rivolgo un saluto a tutti i presenti, che vorrei poter salutare singolarmente, come posso fare con il Presidente della Conferenza Episcopale, Cardinale Zuppi, con il Cardinal Betori, con il Presidente della Regione, con il Sindaco, ringraziandolo per le parole iniziali di ricordo di quanto avvenuto in Romagna nei giorni scorsi, e per il ricordo del regalo che quei territori hanno fatto alla cultura e all'arte con Giotto e il Beato Angelico.

Poc'anzi, vedendo la piccola chiesa qui accanto, vedendo le vetrate realizzate dei ragazzi di don Milani a suo tempo, ho visto che quella creatività artistica non si è esaurita.

Vorrei salutare e ringraziare la Presidente della Corte di Cassazione e il Sindaco di Firenze; ringraziare molto per l'invito la Presidente Bindi e il Presidente Burberi. Grazie per questo invito ad essere qui.

E vorrei ringraziare anche Yasmine per quanto ha detto sull'esperienza che sta continuando a svolgere.

È stato un bel modo, così, di ricordare oggi, nel centenario della nascita, don Lorenzo Milani.

Ricordiamo oggi, nel centenario della nascita, don Lorenzo Milani.

È stato anzitutto un maestro. Un educatore. Guida per i giovani che sono cresciuti con lui nella scuola popolare di Calenzano prima, e di Barbiana poi.

Testimone coerente e scomodo per la comunità civile e per quella religiosa del suo tempo. Battistrada di una cultura che ha combattuto il privilegio e l'emarginazione, che ha inteso la conoscenza non soltanto come diritto di tutti ma anche come strumento per il pieno sviluppo della personalità umana.

Essere stato un segno di contraddizione, anche urticante, significa che non è passato invano tra di noi ma che, al contrario, ha adempiuto alla funzione che più gli stava a cuore: far crescere le persone, far crescere il loro senso critico, dare davvero sbocco alle ansie che hanno accompagnato, dalla scelta repubblicana, la nuova Italia.

Don Lorenzo avrebbe sorriso di fronte a una rappresentazione come antimoderno, se non medievale, della sua attività. O, all'opposto, di una sua raffigurazione come antesignano di successive contestazioni dirette allo smantellamento di un modello scolastico ritenuto autoritario.

Nella sua inimitabile azione di educatore – e lo possono testimoniare i suoi "ragazzi" – pensava, piuttosto, alla scuola come luogo di promozione e non di selezione sociale.

Una concezione piena di modernità, di gran lunga più avanti di quanti si attardavano in modelli difformi dal dettato costituzionale.

Era stato mandato qui a Barbiana, come sappiamo, in questo borgo tra i boschi del Mugello – con la chiesa, la canonica e poche case intorno – perché i suoi canonici, nella loro radicalità, spiazzavano l'inerzia.

La sua fede esigente e rocciosa, il suo parlare poco curiale, i suoi modi, a volte impetuosi, lontani da quelli consueti, destavano apprensione in qualche autorità ecclesiastica.

In tempi lontani dalla globalizzazione e da internet, da qui, da Barbiana – allora senza luce elettrica e senza strade asfaltate – il messaggio di don Milani si è propagato con forza fino a raggiungere ogni angolo d'Italia; e non soltanto dell'Italia.

Don Milani aveva una acuta sensibilità circa il rapporto – che si pretendeva gerarchico – tra centri e periferie.

Come uscire da una condizione di emarginazione? Come sollecitare la curiosità, propulsore di maturità? Come contribuire, da cittadini, al progresso della Repubblica?

Il motore primo delle sue idee di giustizia e di uguaglianza era appunto la scuola. La scuola come leva per contrastare le povertà. Anzi, le povertà.

Non a caso oggi si usa l'espressione "povertà educativa" per affermare i rischi derivanti da una scuola che non riuscisse a essere veicolo di formazione del cittadino.

La scuola per conoscere.

Per imparare, anzitutto, la lingua, per poter usare la parola.

"Il mondo – diceva don Milani – si divide in due categorie: non è che uno sia più intelligente e l'altro meno intelligente, uno ricco e l'altro meno ricco. Un uomo ha mille parole e un uomo ha cento parole".

Si parte con patrimoni diversi. Da questa ansia si coglie il suo grande rispetto per la cultura.

La povertà nel linguaggio è veicolo di povertà completa, e genera ulteriori discriminazioni.

La scuola, in un Paese democratico, non può non avere come sua prima finalità e orizzonte l'eliminazione di ogni discriminazione.

"Lettera a una professoressa", scritta con i suoi ragazzi mentre avanzava la malattia – che lo avrebbe portato via a soli 44 anni – è un atto d'accusa, impietoso, di tutto questo.

"Lettera a una professoressa" ha rappresentato una lezione impartita a fronte delle pigrizie del sistema educativo e ha spinto a cambiare, ha contribuito a migliorare la scuola nel mezzo di una profonda trasformazione sociale del Paese.

Ha aiutato a comprendere meglio i doveri delle istituzioni e ha sollecitato a considerare i doveri verso la comunità.

Sempre più gli insegnanti hanno lavorato con passione per attuare i nuovi principi costituzionali. Perché a questo occorre guardare.

La scuola è di tutti. La scuola deve essere per tutti.

Spiegava don Milani, avendo davanti a sé figli di contadini che sembravano inesorabilmente destinati a essere estranei alla vita scolastica: "Una scuola che seleziona distrugge la cultura. Ai poveri toglie il mezzo di espressione. Ai ricchi toglie la conoscenza delle cose".

Impossibile non cogliere la saggezza di questi pensieri. Era la sua pedagogia della libertà.

Il merito non è l'amplificazione del vantaggio di chi già parte favorito.

Merito è dare nuove opportunità a chi non ne ha, perché è giusto, e anche per non far perdere all'Italia talenti; preziosi se trovano la possibilità di esprimersi, come a tutti deve essere garantito.

I suoi ragazzi non possedevano le parole. Per questo venivano esclusi. E se non le avessero conquistate, sarebbero rimasti esclusi per sempre.

Guadagnare le parole voleva dire incamminarsi su una strada di liberazione. Ma chiamava anche a far crescere la propria coscienza di cittadino; a sentirsi, allo stesso tempo, titolare di diritti e responsabile della comunità in cui si vive.

Aveva – come si vede – un senso fortissimo della politica don Lorenzo Milani.

Se il Vangelo era il fuoco che lo spingeva ad amare, la Costituzione era – mi permettano i Cardinali presenti – il suo vangelo laico. "Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia".

Difficile trovare parole più efficaci.

Difficile non riscontrare lo stretto legame del suo insegnamento con la fede che professava: prima di ogni altra cosa, il rispetto e la dignità di ogni persona. Qui si intrecciano il don Milani prete, l'educatore, l'esortatore all'impegno.

L'impegno – educativo, e di crescita – richiede sempre, per essere autentico, coerenza. Spesso sacrificio. Al pari di tanti curati di montagna che hanno badato alle comunità loro affidate, Don

Milani non si è sottratto. Era giovane. Chiedeva ai suoi ragazzi di non farsi vincere dalla tentazione della rinuncia, dell'indifferenza.

La scuola di Barbiana durava tutto il giorno.

Cercava di infondere la voglia di imparare, la disponibilità a lavorare insieme agli altri. Cercava di instaurare l'abitudine a osservare le cose del mondo con spirito critico.

Senza sottrarsi mai al confronto, senza pretendere di mettere qualcuno a tacere, tanto meno – vorrei aggiungere – un libro o la sua presentazione.

Insomma, invitava a saper discernere.

Quel primato della coscienza responsabile, che spinse don Milani a rivolgere una lettera ai cappellani militari, alla quale venne dato il titolo "l'obbedienza non è più una virtù" e che contribuì ad aprire la strada a una lettura del testo costituzionale in materia di difesa della Patria per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Padre David Maria Turollo, amico di don Milani, disse di lui che "diventando disobbediente" (in realtà non lo è mai stato) in realtà obbediva a principi e regole ancora più profonde e vincolanti. Non certo a un capriccio o a una convenienza.

Non c'era integralismo nelle sue parole, piuttosto radicalità evangelica. Ma, come poc'anzi ricordava il Cardinale Zuppi, andrebbe detto autenticità evangelica.

Sapeva di avere in mano un testimone. Un testimone che doveva passare di mano, a cui poi i suoi ragazzi "aggiungessero" qualcosa.

Un grande italiano che, con la sua lezione, ha invitato all'esercizio di una responsabilità attiva.

Il suo "I care" è divenuto un motto universale.

Il motto di chi rifiuta l'egoismo e l'indifferenza.

A quella espressione se ne aggiungeva un'altra, meno conosciuta.

Diceva: "Finché c'è fatica, c'è speranza".

La società, senza la fatica dell'impegno, non migliora. Impegno accompagnato dalla fiducia che illumina il cammino di chi vuole davvero costruire.

E don Lorenzo ha percorso un vero cammino di costruzione. E gli siamo riconoscenti.

* Intervento del Presidente della Repubblica in occasione della cerimonia per il centenario della nascita di don Lorenzo Milani, Barbiana, 27/05/2023

4. Restituirlo alla verità del suo magistero e della sua persona

- di Rosy Bindi*
- 5 Giugno, 2023



Signor Presidente della Repubblica, Eminenze Autorità, cari allievi di don Milani, cari giovani, care tutte e tutti.

Il 27 maggio 1923 nasceva a Firenze Lorenzo Milani. Ma noi siamo qui e non a Firenze, perché Barbiana, dove viene esiliato a 31 anni, diventa subito il luogo del suo riscatto e della sua salvezza.

A don Bensi, suo padre spirituale, e alla madre che lo invitavano a considerare questa parrocchia un banco di prova provvisorio, rispondeva: "Non c'è motivo di considerarmi tarpato se sono quassù. La grandezza d'una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui s'è svolta. E neanche le possibilità di far bene si misurano sul numero dei parrocchiani".

Aveva ragione. Questo centenario vorremmo fosse un'occasione per restituire Lorenzo Milani alla verità del suo magistero e della sua persona, per tornare ad ascoltare la sua voce. Chi era don Milani? Un uomo inquieto, assetato di assoluto, che a vent'anni ha voltato le spalle ai privilegi della sua influente famiglia cosmopolita e borghese per farsi prete; un sacerdote sempre obbediente alla sua chiesa eppure insofferente verso una fede praticata per abitudine o superstizione; un maestro esigente che non ha risparmiato critiche a un sistema scolastico selettivo e ai suoi allievi ha insegnato ad essere cittadini sovrani, consapevoli dei loro diritti.

Sarebbe un errore contrapporre il prete al maestro, separare la lingua sacra dalla lingua profana, le lezioni di catechismo con la cartina della Palestina attaccata al muro della canonica e quelle di italiano fatte leggendo il giornale o i contratti di lavoro. Ed è sbagliato considerare don Lorenzo un testimone del passato, una personalità scomoda solo per la Chiesa e l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta.

Milani resta una spina nel fianco anche per noi. Il suo pensiero è chiaro, diretto, non ha bisogno di esegeti e ha ancora molto da dire. È sufficiente leggere i suoi scritti pubblici e il suo epistolario, senza limitarsi a poche pagine o alle frasi più famose. È possibile, grazie all'opera omnia, pubblicata nel 2017. Con questa ambizione, quella di essere fedeli a don Milani che non voleva essere ricordato per l'eroicità della sua storia ma per quella dei poveri, il Comitato nazionale ha programmato alcuni appuntamenti nazionali sui temi al centro della sua pastorale: la chiesa, il lavoro, la Costituzione, la scuola.

Sul versante ecclesiale, sotto la guida del cardinal Betori, faremo dialogare don Lorenzo con la chiesa del suo tempo. Sono anni di attesa del Concilio Vaticano II, in cui a Firenze si incontrano personalità come Mons. Dalla Costa, Ernesto Balducci, Davide Maria Turoldo, don Facibeni, don Bensi, Fioretta Mazzei, Giorgio La Pira, Mons. Bartoletti. La scelta di farsi povero tra i poveri, di restare fino alla fine vicino ai più emarginati, con gli operai di Calenzano, con i piccoli montanari semianalfabeti del Mugello che gli hanno "insegnato a vivere", appare del tutto coerente con quella chiesa in uscita, che abita le periferie del mondo, a cui ci invita Papa Francesco e alla quale dobbiamo convertirci.

Anche la radicalità con cui difende la dignità del lavoro è una ricerca delle "vie terrene di portare la Grazia", è sete di giustizia che lo spinge a prendere posizione e contestare l'arroganza padronale. Milani vive lo scarto tra l'annuncio evangelico e una democrazia dei diritti ancora incompiuta. E si schiera. Si appella alla Costituzione per chiedere il rispetto del diritto di sciopero, il giusto salario, le case popolari, la scuola per tutti. L'Italia è certamente cambiata, molti progressi sono stati fatti e molti diritti riconosciuti e conquistati. Ma resta vera la convinzione di don Lorenzo: "chi non ha parola non ha potere".

Ed è facile immaginare a quali "sordomuti" il maestro di Barbiana vorrebbe aprire le orecchie e sciogliere la lingua: i giovani precari e sottopagati, i pensionati in fila alle mense della Caritas, i lavoratori morti e feriti nei cantieri e nelle aziende, gli immigrati sfruttati nelle nostre campagne.

L'esperienza di Barbiana non è facilmente riproducibile. La scuola era per don Lorenzo come un "ottavo sacramento" la via di una pastorale che deve "risvegliare nelle persone l'umano per aprirle al divino". Ma sulla scuola e le sue finalità, il maestro di Barbiana può essere ancora una guida preziosa. "La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde", denunciava la Lettera a una professoressa.

Sono trascorsi 56 anni e in Italia l'ascensore sociale rappresentato dall'istruzione pubblica si è fermato. Il paese registra tassi di dispersione scolastica tra i più alti d'Europa, la percentuale di laureati è sotto la media europea e l'analfabetismo funzionale colpisce un terzo della popolazione tra i 16 e i 28 anni.

Con la sua scuola a tempo pieno, senza ricreazione e senza vacanze, più simile a un monastero benedettino che a una casa del popolo, don Lorenzo dimostrava di credere nella forza liberante del sapere: "Quando il povero saprà dominar le parole come personaggi, la tirannia del farmacista, del comiziante, del fattore sarà genitori, disposti a fare sacrifici pur di spezzare le catene dell'ignoranza".

Realizzare una scuola che include tutti e non scarta nessuno, che non fa "parti uguali tra diseguali", che mette al primo banco i meno capaci, perché non c'è merito nel talento frutto del caso e di condizioni economiche e sociali spesso ereditate; non è un'utopia del secolo scorso. È il compito che ci consegna don Lorenzo Milani, che ci chiede di avere più cura e più attenzione alle nuove generazioni.

Milani ci sfida anche sul terreno della qualità della democrazia. Ai suoi allievi insegnava ad amare la politica, sinonimo di quel "I care", contrapposto al "me ne frego" fascista, che era anche lo scopo della sua scuola: educare alla partecipazione, all'impegno verso gli altri, alla cura dei beni comuni, alla giustizia e alla pace. Era una pedagogia esigente, che invitava a prendere posizione. "Non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno

che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate. La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero. Ma la leva vera di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti".

Parole di straordinaria attualità, in un paese in cui l'astensionismo ha raggiunto livelli preoccupanti e il dibattito sulle riforme della Costituzione – patto fondativo della Repubblica – non mobilita l'attenzione che sarebbe necessaria. Se, come afferma Papa Francesco stiamo vivendo la terza guerra mondiale a pezzi dovremmo chiederci a cosa farebbe appello don Milani – al Vangelo? alla Costituzione? a entrambi? – per spronarci a un impegno più stringente in favore della pace e del disarmo nucleare. Forse ci ripeterebbe la frase con cui ancora una volta ci ha convocato per salire a Barbiana: "Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri."

Caro Presidente, Le siamo grati per aver accolto il nostro invito. La Sua presenza ha per noi un alto valore simbolico. Come nel 2017 il pellegrinaggio di Papa Francesco ci ha riconsegnato un grande prete e cristiano e la presenza qui del cardinale Zuppi lo conferma, così la Sua visita oggi ci consegna l'esempio di amore per la democrazia e la giustizia di un grande italiano.

*** Intervento della Presidente del Comitato per il Centenario della nascita di don Milani, Barbiana 27/05/2023**

5. Scelse di imparare, diventando maestro, dalla parte di poveri

- di Cardinale Matteo Maria Zuppi*
- 5 Giugno, 2023



Tutti dobbiamo leggere di nuovo "Lettere a una professoressa" e pensare che è scritto anche per noi. Accettiamo il rigore, l'intransigenza di don Milani. Non è eccesso, ma intelligente amore evangelico e umano. Don Milani non può essere ridotto a politically correct, esortazione o facile denuncia. Ferisce, perché svela l'ipocrisia delle parole vuote, della retorica che nasconde l'inedia e chiama questa per nome, senza sconti. Come disse di lui don Bensi, don Milani è «un diamante che doveva ferirsi e ferire». Ci mette di fronte alle nostre responsabilità di ruolo e di paternità, ci chiede di farci carico, di non fornire istruzioni per l'uso, che fanno sentire a posto chi le offre, e lasciano solo chi deve applicarle. Ci costringe, tutti, a venire ancora in questo "non luogo", che in realtà è un piccolo universo, che ci fa cercare ovunque questi bambini di sempre, di oggi, e le tante Barbiane, nascoste nelle case delle periferie o nei campi profughi, dove accettiamo crescano migliaia di bambini senza futuro.

Don Milani non si lascia certo ridurre a oggetto da salotto senza cambiare il salotto e senza uscirne, proprio come aveva fatto lui, borghese, colto, che scelse di imparare diventando maestro, di stare dalla parte dei poveri per trovare la propria, profeta di cambiamento, eppure obbedientissimo prete della sua Chiesa, senza la quale non voleva vivere. Ecco la lezione di don Milani, per tutti, credenti e non: per cambiare le cose, più che innamorarsi delle proprie idee, bisogna mettersi nelle scarpe dei ragazzi di allora e di oggi, degli universali Gianni, e non darsi pace, finché non siano strappati da un destino già segnato; credere che possano essere quello che sono e che questo può essere raggiunto solo grazie ad una scuola che li difende più di qualsiasi altra maestra, una scuola che non certifica il demerito, che garantisce le stesse opportunità a tutti e non taglia a torta in parte uguali, quando chi deve mangiare non è uguale. Deve garantire a tutti quello che serve a ciascuno.

Ci aiuta don Milani oggi ad accorgerci e confrontarci con le disuguaglianze, sentirne lo scandalo e interrogarci sul perché abbiamo permesso che sono cresciute negli ultimi venti anni. Don Milani è un uomo della parola, parola sempre sacra e profana insieme, perché è quella che ci rende immagine e somiglianza di Dio: «Ci sarà sempre l'operaio e l'ingegnere, non c'è rimedio. Ma questo non importa affatto che si perpetui l'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (chiamo uomo chi è padrone della sua lingua). Questo non fa parte delle necessità professionali, ma delle necessità di vita d'ogni uomo dal primo all'ultimo che si vuol dir uomo».

La sua è stata una vita brevissima, alla quale la Chiesa italiana e tutto il nostro paese deve molto: egli ha fatto della radicalità evangelica il luogo del suo amore alla vita e della sua fedeltà a Cristo. Da credente. «Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno d'un sacerdote di Cristo: "Beati quelli che hanno fame e sete"».

Tre aspetti della sua figura a partire da tre citazioni bibliche.

1. «Dai loro frutti li riconoscerete» (Mt 7,19). Con il passare degli anni ci siamo accorti dell'eredità di don Milani guardando alla sua fecondità generativa. La scuola popolare di S. Donato a Calenzano prima, e quella di Barbiana poi, sono stati un vero e proprio laboratorio educativo senza precedenti nella storia del Novecento in Italia. Don Lorenzo si è rivelato uno straordinario formatore di coscienze. La sua idea di educazione ha avviato processi. «Vedeva i ragazzi come potevano essere»(1), non solo come erano di fatto. La periferia di Calenzano e Barbiana sono diventati patrimonio dell'umanità e riserva civica di democrazia per il nostro

Paese. Scuola, lavoro, economia, politica e società si tengono insieme. Se i frutti di don Lorenzo li vediamo ancora oggi è perché il cardine della sua pedagogia è stato quello di accompagnare le persone ad assumersi responsabilità nella vita, a non accettare fossero prigionieri del consumismo, passivi e catturati dal tanto, offerto per non pensare. «Non vedremo sbocciare dei santi finché non ci saremo costruiti dei giovani che vibrino di dolore e di fede pensando all'ingiustizia sociale» (2).

2. «E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio» (Mt 19,24). Nei suoi scritti ritorna spesso il riconoscimento di una scoperta essenziale: i poveri lo hanno convertito. «Devo tutto – scrive in Esperienze pastorali – quello che so, ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola. Quello che loro credevano di stare imparando da me, son io che l'ho imparato da loro. Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a vivere» (3). Da qui il suo impegno perché si superasse l'atavico pericolo che la povertà e la ricchezza venissero tramandate di generazione in generazione. Mettere i poveri al centro della vita trasforma la storia: Gesù Cristo ce lo ha insegnato con chiarezza e il priore di Barbiana li ha semplicemente messi al centro. Non si è Chiesa se non si è di tutti, ma particolarmente dei poveri, e, solo perché dei poveri, è di tutti.

3. «La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo» (Sal 118,22-23 citato in Mt 21,42). La Chiesa stessa ha faticato a comprendere il messaggio di don Milani. L'«esilio di Barbiana», come lo si è chiamato, è stato da lui accolto con sguardo di fede, nonostante fosse consapevole che potesse suonare come un'incomprensione, un insulto alla sua «onorabilità d'uomo, di cattolico e di sacerdote», come scrisse alla madre l'11 aprile 1963 (4). La condanna nel 1958 di "Esperienze pastorali", con la richiesta del ritiro dal commercio è rientrata solo nel 2014. Il dibattito intorno alla "Lettera ai cappellani militari" è finito nei tribunali. Don Lorenzo si è rivelato pietra di scarto, capace di essere anche pietra d'inciampo e pietra angolare. Grazie a papa Francesco, che il 20 giugno 2017 è salito qui per pregare sulla sua tomba e per raccoglierne l'eredità a nome di tutta la Chiesa, oggi avvertiamo l'importanza di farci illuminare dalle parole, dai gesti e dagli scritti di don Lorenzo.

Don Lorenzo ha trasformato un esilio in un esodo, ha preso per mano la Chiesa, rivendicando il suo servizio agli ultimi non come gesto di affermazione personale, ma come servizio ecclesiale. «Speravo di non esser più un "genio isolato e superiore", ma una intelligente rotellina fra le tante della grande macchina di Dio». Ricorda alla Chiesa che le basta il vangelo e alla Repubblica che "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale" che limitano l'uguaglianza e libertà è il "compito", da non tradire e da stare male finché questo non avviene.

Pochi mesi prima di morire scrisse a Nadia Neri: «Quando avrai perso la testa, come l'ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come premio.

Ti toccherà trovarlo per forza perché non si può far scuola senza una fede sicura. (...) Ti ritroverai credente senza nemmeno accorgertene» (5). La sua testimonianza non appartiene al passato. Ci interpella e ci mette in cammino verso il futuro, senza tutte le sicurezze, ma con la vera risposta che è la passione evangelica e umana capace di generare vita. Coi giovani si scrive il presente e si cammina verso il domani. Della Chiesa e della società.

1 A. CORRADI, Non so se don Lorenzo, Feltrinelli, Milano 2012, 119.

2 L. MILANI, Esperienze pastorali, LEF, Firenze 1972, 241.

3 L. MILANI, Esperienze pastorali, 235.

4 L. MILANI, Alla mamma. Lettere 1943-1967, Marietti, Genova 1990, 390.

*Intervento in occasione del Centenario della nascita di don Lorenzo Milani, Barbiana 27/05/2023

6. Interrogarci sulle domande poste dalla Scuola di Barbiana

- di Onofrio Rota*
- 5 Giugno, 2023



Ricordare Don Milani a cento anni dalla sua nascita è un'opportunità di riflessione e approfondimento straordinaria, che consente di guardare all'attualità del messaggio di questa figura così anticonformista, carismatica, sensibile.

Il fatto che la marcia di Barbiana sia stata omaggiata anche dal Presidente Mattarella è un motivo di orgoglio per tutti noi, che al mondo di Don Milani, alla sua storia, alla sua scuola, guardiamo sempre con vivo interesse.

Credo che esista un rapporto molto forte tra le idee che noi viviamo ogni giorno, ereditate da Giulio Pastore, e il messaggio di Don Milani: il primo parlava di emancipazione sociale della persona attraverso il lavoro e la formazione, il secondo parlava di riscatto sociale tramite il diritto all'educazione per tutti.

Questo è un principio da considerare anche per ricordare le opere di Don Lorenzo e in particolare "Lettera a una professoressa": un testo che è stato definito in tanti modi, e ancora oggi fa discutere. Di certo, rappresenta un passaggio "rivoluzionario", almeno se consideriamo che nel dibattito sull'istruzione esiste un prima e un dopo "Lettera a una professoressa". Ma attenzione: esiste un prima e un dopo che non riguarda solo il sistema educativo, perché esiste un dopo anche per il sindacato. Quel libro, infatti, dal '67 ad oggi ha lasciato un segno indelebile non solo sul mondo della scuola, ma per tutto il Paese, e interroga in particolare noi in quanto sindacalisti e soprattutto in quanto cislini.

Ci sono almeno due aspetti che dovremmo considerare in questa bella ricorrenza, rispetto al grande valore di quell'opera. Primo, si tratta di un testo che dava voce anche direttamente ai ragazzi di Barbiana, che erano espressione della scuola di Don Milani, del suo pensiero, delle sue azioni concrete per l'emancipazione delle persone, ma erano espressione soprattutto della propria soggettività, del proprio vissuto, delle loro condizioni sociali di provenienza. Secondo motivo, che si lega al primo: quel testo ha un valore di testimonianza. Infatti, più che criticare il modello dell'istruzione italiana, più che proporre una critica sociologica, quel libro lancia una testimonianza, pone delle domande che vengono dalla propria esperienza, comunica un sapere formato sulla propria pelle. Si tratta di una testimonianza con cui Don Milani metteva alla

prova sé stesso, si esponeva a critiche da tutti i fronti, con coraggio, determinazione, e con grande sincerità.

Come Fai, non possiamo non interrogarci sulla domanda di dignità ed emancipazione posta dalla scuola di Barbiana. E questo è un fattore, oltre che di impostazione culturale, anche profondamente motivazionale. Se oggi pensiamo alle condizioni di degrado alle quali sono costretti non pochi lavoratori dell'agricoltura, come alle decine di ghetti e baraccopoli d'Italia, si rafforza anche quel desiderio di giustizia sociale che va ben oltre la semplice indignazione. Ma c'è anche un altro punto che deve stimolarci: l'insegnamento a partecipare, ad esserci, a proporsi come agente di cambiamento e non come semplice antagonista di un sistema. Questo è un elemento che ci parla anche della Cisl di oggi, della proposta legislativa per la democrazia economica, ma anche delle tante battaglie che la nostra federazione svolge ogni giorno nelle fabbriche, nei campi, in tutti i luoghi di lavoro, grazie ai delegati, agli iscritti, ai militanti.

Il 28 giugno 2017, in Aula Paolo VI, Papa Francesco incontrò la Cisl, in occasione del Congresso, e rese omaggio alla tomba di Don Milani e ai luoghi della scuola di Barbiana. Come tanti altri cislini posso dire: io c'ero! Ancora oggi quell'incontro, in cui Francesco ci parlò di "profezia e innovazione" da portare nel sindacato, è scalfito nel mio impegno quotidiano. Spero di trasmettere il senso di quell'incontro a tutti gli amici e colleghi della Federazione, ogni giorno.

Questo approccio si riflette anche sulla progettualità che stiamo realizzando nella Fai con l'intento di uscire da una certa abitudinaria età. Infatti siamo in campo con alcune campagne, con nuove formule culturali, comunicative e operative del nostro fare sindacato, guardando sempre alla coerenza rispetto al sindacato nuovo che volle Pastore. C'è una coerenza, in questo, anche con il messaggio di Don Milani, con la sua testimonianza al fianco degli ultimi.

Occupandoci di lavoro agroalimentare abbiamo davanti uno scenario molto complesso. A parte qualche comparto particolare, come ad esempio la grande industria di trasformazione, che ha bisogno di manodopera anche altamente specializzata, l'agricoltura ha sempre più bisogno di lavoratori immigrati, e l'unico ricambio generazionale proviene proprio dal lavoro migrante. Però i lavoratori stranieri, indispensabili per garantire anche oggi la cosiddetta sovranità alimentare, finiscono spesso per essere i nuovi diseredati. Ecco il senso della campagna "Mai più ghetti", della sepoltura data a Hope, giovane nigeriana morta carbonizzata nella baraccopoli di Borgo Mezzanone. Ma è anche il senso della campagna "Fai più sicurezza", per la quale abbiamo redatto una guida pratica multilingue per fare accedere anche tanti lavoratori immigrati alle informazioni su salute e sicurezza. Ed è anche il senso di alcune pubblicazioni, come il libro "La terra a chi la lavora", che ricostruisce le lotte cislino per il superamento della mezzadria: lotte vinte denunciando i soprusi, le prepotenze, le condizioni di miseria e di sottomissione a cui migliaia di famiglie erano costrette. E se ce l'abbiamo fatta allora, possiamo farcela anche oggi tra gli sfruttati dei ghetti.

* Segretario generale Fai Cisl, Intervento al convegno "Il sindacato dopo lettera a una professoressa" Centro Studi CISL Firenze 26/05/2023

7. Un grande insegnamento da uno sperduto angolo di mondo

- di Pierpaolo Baretta*
- 5 Giugno, 2023



La mia è una generazione fortunata. Figli del dopoguerra, abbiamo goduto dell'esito positivo dei dolori, delle fatiche e delle lotte dei nostri genitori. La pace e la libertà conquistate sul campo, dopo che la prima metà del secolo era trascorsa tra 2 guerre mondiali e dittature; il benessere diffuso, raggiunto dopo decenni di povertà e privazioni; la scuola e la sanità come diritto per tutti, dopo secoli di ignoranza e epidemie.

Negli anni '50 e '60 del secolo scorso, il processo di crescita economica e sociale fu impetuoso nei suoi avanzamenti, ma anche contraddittorio per le molte resistenze che ancora vi si frapponevano. Se il cambiamento prevalse sulla conservazione è dipeso anche per la tenace testimonianza di persone straordinarie che combattendo contro l'arretratezza, i pregiudizi, le convenienze, hanno consentito l'avverarsi di piccole grandi rivoluzioni del pensiero e delle opere che hanno cambiato la società.

Una di queste è don Milani, che da uno sperduto angolo del mondo (ma inserito in un contesto cattolico e sociale fiorentino che andava da Elia dalla Costa, La Pira, Balducci) ha saputo, con la sola forza della parole, ma resa credibile dalla coerenza della sua vita, offrire una nuova prospettiva di emancipazione e dignità; soprattutto per i "piccoli", secondo l'accezione evangelica del termine.

Ecco che la nostra ulteriore fortuna è di aver avuto dei buoni maestri. Ogni epoca ha i suoi, buoni o cattivi. Per noi, in uno scenario di grande dinamismo culturale ed economico del Paese, è stato possibile affidarci soprattutto a quelli buoni.

Se penso al "non chiedetevi cosa può fare il vostro Paese per voi, ma cosa potete fare voi per il vostro Paese" di Kennedy, penso alla mia formazione all'impegno civico e alla responsabilità.

Se penso al Concilio di Giovanni XXIII, penso alla mia formazione religiosa e umana; finalmente in sintonia con "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" dei nostri contemporanei.

Se penso a Paolo VI (che mentre sosteneva finanziariamente don Milani gli raccomandava "delicatamente" prudenza), penso al discernimento; virtù difficile quanto preziosa nella vita ancor più che nella fede.

Se penso a Palme penso alla mia formazione economica riformista. In un discorso del 1977, in esplicita, casuale, sintonia, anche nel linguaggio, con le tesi di don Milani, disse: "Usando lo stato come uno strumento, noi abbiamo ottenuto per i comuni lavoratori salariati lo stesso tipo di sicurezza e lo stesso tipo di servizi che i benestanti hanno sempre dato per scontati, per il fatto che possono pagarseli direttamente. Dunque, è una elementare questione di giustizia sociale".

Ma, se penso a don Milani, penso all'altro come persona e alle opportunità alle quali ha diritto, espresse con una originale e definitiva interpretazione dell'uguaglianza: "non fare parti uguali tra diseguali...". Penso alla discriminante determinata dalla educazione, dalla formazione, dalla conoscenza. Penso alla idea di solidarietà non come vicinanza, ma come condivisione... I care!

È in questo contesto che molti di noi sono cresciuti e si sono formati. Per me l'impegno nel Sindacato prima e nella politica poi è stata la conseguenza di una scelta di vita ispirata a quei valori.

Eppure l'incontro con don Milani non è stato semplice. La radicalità delle sue posizioni andava oltre le più aperte posizioni intellettuali, politiche e sociali. Il pensiero di don Lorenzo fu contrastato e addirittura condannato, ma alla fine costrinse tutti ad una revisione profonda della propria visione morale e sociale.

Ci costrinse ad interrogarci con affermazioni lapidarie e provocatorie, ma, al dunque, così evidenti da sembrare ovvie.

Se i grandi della storia hanno aperto orizzonti e ci hanno messo in cammino, don Milani ha tracciato le rotte e abbiamo accelerato il passo.

*Assessore al Bilancio del Comune di Napoli

8. Solo la coerenza tra parole e azioni ci renderà credibili

- di Ivana Barbacci*
- 5 Giugno, 2023



Buon pomeriggio. I lavori di questa giornata sono stati davvero proficui. Grazie a Onofrio Rota, a Francesco Lauria e a Francesco Scrima, perché credo di avere qui accanto a me anche alcuni maestri che mi hanno accompagnato in un percorso complesso: io sono l'unica donna seduta a questo tavolo e ciò ha un ruolo e un valore anche simbolici. Ringrazio gli intervenuti, in particolare il professor Rocco Pezzimenti e Agostino Burberi.

Siamo qui per rilanciare un filo che si riannoda e prosegue in un percorso di senso verso orizzonti di crescita collettiva. Aver messo insieme il pensiero di tre sindacalisti che ragionano, ognuno nello specifico della propria azione sindacale, nella propria comunità, insieme alle dirigenze della FIM, della FAI, e della CISL Scuola, è una scelta di grande significato. Siete tutti testimoni del fatto che oggi c'è una bellissima combinazione di valori e sensibilità al cospetto di una figura "profetica" come Don Milani che, dice bene Scrima, non è replicabile: è unica.

Noi dobbiamo andare in una direzione di umiltà che ci è stata indicata da Don Milani: da ragazzo privilegiato lascia, come San Francesco, una sua condizione di agio per intraprendere un percorso nel quale si mette a disposizione degli altri, soprattutto degli ultimi. Cosa possiamo imparare da Don Milani, anche nel nostro lavoro sindacale? Sicuramente che occorre "prendersi carico" delle persone che rappresentiamo come sindacati.

C'è uno stretto legame, pensando a don Milani, tra il senso del fare e stare a scuola e il senso del fare e stare nel sindacato. È nel prendersi il carico delle persone che hai davanti: di studenti, lavoratori, disoccupati, bambini, ragazzi, più o meno emarginati. Prendersi carico è una missione che sindacalista e maestro sono chiamati a compiere.

Mi piace ricordare qui l'importanza della dimensione affettiva e relazionale spesso sottolineata da Papa Ratzinger. Papa Ratzinger parlando della pastorale usava spesso questa espressione: "Dovete sentire l'odore delle pecore". I pastori, coloro che sono a contatto con i discepoli, credenti e non credenti, devono sentire, apprezzare l'odore delle pecore. Allo stesso modo anche noi, da insegnanti, dobbiamo amare i nostri studenti, riversando il nostro affetto verso di loro e le loro storie. La storia di Francesco, di Giovanni di Lucia. Ognuno ha la propria storia, gli insegnanti devono farsi carico delle singole storie, interessarsene.

Lo stesso vale per chi fa sindacato. Che deve accogliere e raccogliere le istanze di ciascun lavoratore. Noi che siamo CISL Scuola e che tendiamo a farci carico in modo molto individuale delle vicende di ciascuno, sappiamo cosa voglia dire "farsene carico". Anche emotivamente. Se non sei un po' inquieto, non puoi fare questo mestiere, non riesci a creare le condizioni che fanno passare dall'indignazione all'azione. L'indignazione è la prima reazione emotiva, ma non è sufficiente. Deve proseguire con l'azione, ci deve essere un movimento verso la soluzione dei problemi, che muove dall'ascolto, dalla relazione.

E dove si coltivano, le relazioni? Si coltivano negli ambienti, negli spazi fisici collettivi che noi creiamo, e che rimangono gli unici spazi collettivi di partecipazione sociale. Dico gli unici perché i luoghi della politica sono spariti, non ci sono più luoghi della relazione. Al tempo di don Milani c'erano le Camere del Lavoro, c'erano le parrocchie: oggi invece c'è una desertificazione degli spazi di relazione. Ma il sindacato e la scuola ancora ce l'hanno, quello spazio.

Con il Covid e la dismissione (obbligatoria) degli spazi di relazione, la scuola ha subito un impatto pesantissimo. Il danno subito dai ragazzi è stato enorme: la chiusura delle scuole ha reso molto difficile per loro intrattenere e coltivare relazioni. Un danno che si è tradotto talvolta in emarginazione, in disagio, in crisi identitarie. Non è un caso che, come ci dicono rilevazioni recenti (Antonio D'Avino, Federazione Italiani Medici Pediatri, ottobre 2022) il rischio del suicidio tra gli adolescenti sia aumentato di oltre il 75%. Tutto ciò rivela come covasse sottotraccia un malessere che nasceva in una fase storica in cui la scuola è stata data per scontata. Si è pensato che, poiché era lì, come istituzione avrebbe continuato a esserci "a prescindere", e a funzionare, al di là dei risultati.

Anche i sindacati sono stati dati per scontati. Sindacati che talvolta corrono il rischio di macchiarsi delle stesse colpe della politica. Ecco perché noi dobbiamo preoccuparci di mantenere sempre il contatto con la realtà, di aderire alla realtà. È questo lo sforzo che ci porta a essere fermamente pragmatici. Pur avendo le nostre radici nei valori e negli ideali, che nel caso di don Milani diventano radicali.

La radicalità di Don Milani è una radicalità dura, che ti pone di fronte alle contraddizioni lasciandoti a volte quasi disarmato. Il contatto con la realtà, però, ti ricolloca in una dimensione per cui sei costretto a occuparti, a prendere in carico le persone, in una dimensione collettiva.

La *Lettera a una professoressa* esordisce così: "Questo libro non è scritto per gli insegnanti, ma per i genitori. È un invito a organizzarsi". È un invito potente. Ma un invito a organizzarsi, per chi? Per la società civile, il territorio. L'invito di Don Milani è ad associarsi nella società civile.

Un altro elemento che ritengo cruciale nell'operato di don Milani è la parola. Chi meglio dei sindacalisti conosce il valore delle parole? Spesso siamo bravi a usare le parole, ma meno efficaci dal punto di vista delle azioni. Per questo dobbiamo tornare a una combinazione forte tra parola e azione. Le parole che spendiamo devono essere sempre coerenti con le nostre azioni. Solo tornando alla coerenza tra parole e azioni, saremo credibili.

Uno dei più grandi linguisti del Novecento, Tullio De Mauro, nel 1976 sosteneva che i ragazzi, perché le parole fossero per loro strumenti di sopravvivenza, ne dovevano conoscere almeno 2000. Da una ricerca, sempre del 1976, era emerso che i ginnasiali ne conoscevano all'incirca 1200, ed erano quindi un po' sotto la "soglia di sopravvivenza". Nel 1996, 20 anni dopo, gli studenti ne conoscevano 8-900 circa. Tullio De Mauro oggi non c'è più, e anche la parola ha assunto altri connotati. Oggi la parola, specie nell'uso che se ne fa sui social, equivale spesso a semplicità, a banalizzazione, a strumentalizzazione. Ne dobbiamo dedurre che questo può essere dichiarato il male assoluto? No, è l'evoluzione dei tempi. Però il possesso della parola e degli strumenti di emancipazione civile e sociale rimane uno dei cardini intorno a cui il sindacato e la scuola devono centrare la loro azione.

Altri due elementi: l'inventiva e l'innovazione. Don Milani è stato un pedagogista innovativo. La *Lettera a una professoressa* non è stata scritta da lui. È un esempio di cooperative learning, uno strumento di innovazione didattica che è stato adottato nel 1967. Don Milani ha adottato una logica collettiva secondo cui tante teste funzionano bene insieme e sono capaci di inventare strumenti nuovi e approcci nuovi.

E due elementi ancora: "riconoscimento" e "valorizzazione". Sono altri due cardini centrali per il sindacato e per chi si occupa di istruzione e formazione. Ovvero l'essere capaci di riconoscere le abilità di tutti e di ciascuno. Noi abbiamo un Ministero che ha aggiunto nella sua denominazione la parola "merito" e su questo potremmo spendere il tempo di un altro

convegno: noi peraltro l'abbiamo già fatto, come CISL Scuola. Ora dobbiamo decidere se dare spazio al merito significa scrivere alla lavagna i nomi dei buoni e dei cattivi, dei capaci e degli incapaci, oppure se scrivere alla lavagna i nomi di ciascuno e scrivere accanto ciò che ciascuno sa fare bene. Questo per noi è il merito. In una declinazione sindacale, è innanzitutto la capacità di saper riconoscere il merito del lavoro all'interno del contratto. Ed è un punto veramente importante. Implica riuscire a identificare e valutare le caratteristiche di tutti e di ciascuno. Nella contrattazione, specie in quella di secondo livello, siamo vicini alle persone. Partiamo dalle richieste di ciascuno e di tutti, ne traiamo una sintesi e ci sforziamo di farle riconoscere in termini di valorizzazione.

La scuola, così come il sindacato, devono tendere a far sì che a ciascuno sia sempre data una seconda opportunità. Se fallisci la prima non sei un disperato, condannato all'emarginazione. Se fallisci la prima non sei uno che non ha più chances. Ecco perché l'istruzione deve prendersi cura e "salvare" anche coloro che a scuola non vogliono starci, cercare di trattenerli, per dare loro un riparo. Forse se qualcuno è andato via è perché non siamo stati sufficientemente accoglienti. La stessa cosa vale per il sindacato. Per chi perde il lavoro noi dobbiamo essere in grado di dare una seconda possibilità. E quindi creare le condizioni per stabilizzare i precari, e di dare maggiore dignità professionale a chi un lavoro stabile ce l'ha già.

Altro elemento importante: lo studio e lavoro come strumenti di realizzazione della persona. Attualmente questi sono due elementi che non stanno andando di pari passo. Perché lo studio oggi non garantisce una realizzazione completa, che in questa fase storica significa retribuzione alta. E invece oggi chi studia tanto non guadagna tanto. Anche chi studia e lavora oggi è spesso annoverabile tra i "nuovi poveri", perché le sue condizioni retributive sono totalmente inadeguate. Quindi in molti casi impegnare la propria vita e il proprio tempo nello studio e poi nel lavoro diventa non vantaggioso. E ci sono molti casi di giovani uomini e donne che scelgono di lasciare il proprio lavoro, spesso troppo impegnativo e poco remunerativo.

Tutto questo cosa rivela? Che dal 1967 ad oggi si è creata una situazione di inadeguatezza della politica, di fragilità del sindacato, di impoverimento della scuola. Abbiamo delle chances? Per farlo dobbiamo tornare a ragionare di equità, che non significa dare a tutti la stessa cosa. Significa non fare parti uguali tra diseguali, significa creare una condizione per cui nel momento in cui c'è ricchezza si deve redistribuire in maniera più equa. Non è più tollerabile che l'1% dei cittadini del mondo sia più ricco del 99%.

Occorre quindi un'equa distribuzione, giustizia sociale, occorre impegno personale per l'interesse collettivo, e pari opportunità in contesti diversi. Perché le pari opportunità da sole non significano nulla. Quando parliamo di pari opportunità intendiamo dire che occorre creare un gradino di lancio per coloro che sono nati nel posto "sbagliato" della terra. Ecco perché, e mi rivolgo in primis a Giorgio Graziani, CISL e CISL Scuola si devono intestare una battaglia contro la regionalizzazione del sistema di istruzione. Perché questa rappresenterebbe l'inizio della fine di un Paese realmente democratico. E aggiungo che questa è una battaglia facile, è una battaglia che capiscono tutti. Dà senso al ruolo del sindacato non solo oggi, a cento anni dalla nascita di don Milani, ma ogni giorno, esaltando in ciascuno il ruolo di colui o colei che si prende cura.

Don Milani nelle "Esperienze pastorali" dice una cosa, una di quelle a causa delle quali è stato emarginato nella Chiesa: "Non abbiamo odiato i poveri, abbiamo solo dormito. Quando ci siamo svegliati era già troppo tardi: i poveri erano partiti senza di noi". Rappresenta secondo me esattamente la situazione che noi tutti oggi siamo in grado di osservare. Ebbene, ora è arrivato il tempo di svegliarci. Perché i poveri partono. O meglio: i poveri arrivano, e saranno milioni a partire dalle terre dove ci sono la siccità, la carestia e governi instabili. E non ci saranno muri che riusciranno a fermarli. Saranno tanti e avranno tutti i diritti di conquistare la propria legittima capacità, il proprio sacrosanto diritto di stare al mondo.

* Segretario generale Cisl Scuola, Intervento al convegno "Il sindacato dopo lettera a una professoressa" Centro Studi CISL Firenze 26/05/2023

9. Un insegnamento sempre attuale per il sindacato

- di Roberto Benaglia*
- 5 Giugno, 2023



Il 27 maggio 2023 Don Lorenzo Milani avrebbe compiuto 100 anni. Un secolo che ha visto profondi cambiamenti nel Mondo e nella società ma che ancora oggi, a distanza di anni, ha nel pensiero, nell'esempio e nelle idee del priore di Barbiana una contemporaneità che ci sfida rispetto al bisogno di giustizia sociale e libertà.

Come spesso capita nelle grandi organizzazioni, anche nel sindacato dei metalmeccanici, c'è sempre un prima e un dopo rispetto ad alcuni fattori esogeni che non ci aspettavamo ma che cambiano profondamente il nostro modo di guardare il mondo e la realtà. Don Milani è uno di questi fattori esogeni che in questi 100 anni ha cambiato attraverso la sua esperienza profetica il sindacato. C'è un prima e un dopo Don Milani nel sindacato. Con la sua esperienza profetica, il prete di Barbiana ha messo al centro della sua azione gli interessi fondamentali dei lavoratori e degli ultimi. Da quell'esempio, da quegli insegnamenti, Don Milani ha innescato un cambiamento dirompente in una società, che all'epoca era molto borghese e conservativa – la sua "disobbedienza" ha rappresentato un'avanguardia, smuovendo nelle fondamenta la società molto prima dei movimenti sindacali e sociali del '68 del '69 e dei primi anni 2000.

Il suo pensiero ha dato linfa vitale al sindacato, non solo sugli aspetti rivendicativi, ma soprattutto l'aspetto rivoluzionario – che ancora oggi rende attuale il suo pensiero – è stato quello di cambiare profondamente la natura e la prospettiva del lavoro e dei singoli lavoratori. In un mondo che oggi parla e declina le disuguaglianze rispetto agli aspetti materiali, la straordinaria efficacia rivoluzionaria di Don Milani è stata quella di essere stato capace di andare alle radici profonde del rapporto tra giustizia e disuguaglianze individuando nel rapporto tra lavoro e sapere, l'elemento principale dell'ingiustizia sociale e delle disuguaglianze che ancora oggi è drammaticamente attuale.

"Un operaio conosce 100 parole, il padrone 1000. Per questo lui è il padrone". Oggi come allora, quelle 900 parole fanno ancora la differenza. Il mondo è cambiato, ma le 900 parole che separavano l'operaio dal padrone sono ancora quelle che fanno la differenza tra un lavoro mal pagato e uno migliore.

Conoscere le stesse parole del "tuo padrone" è fondamentale per difendere i tuoi diritti. Questo insegnamento unico e di originale, è ancora oggi attualissimo e strategico per tutti i metalmeccanici per tutti i lavoratori. Aver dato la "parola" ai lavoratori, vale molto di più di un aumento in busta paga. Oggi riprendere e attualizzare questo messaggio per il sindacato è fondamentale. In un modo del lavoro in profonda e veloce trasformazione, solo le competenze, quelle 900 parole in più, che oggi sono capacità e competenze tecniche e trasversali possono

essere la leva non solo migliorare le condizioni salariali, ma soprattutto la condizione per ridurre le diseguaglianze e dare il giusto valore e dignità al lavoro e alle persone. Risolvere tra le tante povertà, quella alla base di tutte: la povertà educativa, che prima ancora del reddito, ingabbia le persone e non permette loro di essere cittadini, lavoratori veramente liberi, qui risiede il messaggio universale e attuale di Don Milani.

In questo senso il messaggio di Don Lorenzo Milani è uscito fuori dal conformismo che caratterizzava la sua epoca. Un grande insegnamento valido anche dentro le grandi organizzazioni sociali come sindacato. Forse è il caso di dirci anche a casa nostra, che spesso è la libertà che dobbiamo saperci dare noi, dentro le nostre organizzazioni, senza conformismi, quella che manca, e non quella che gli altri ci tolgono. Essere non conformisti e inquieti nell'epoca della responsabilità è fondamentale.

Il sindacato di oggi deve poter trovare nel messaggio di Don Milani delle prospettive che devono interpretare la modernità e l'attualità lo proviamo a fare tentando, non solo di difendere le persone, ma di promuoverle. Oggi permettere alle persone di promuovere sé stesse con delle regole e con delle condizioni sociali certe e non solamente difendendole credo sia il messaggio e il grande patrimonio che Don Milani ci ha lasciato. Solo così riusciamo a riattivare l'ascensore sociale del Paese che a partire dai ragazzi di Barbiana, deve essere oggi come ieri, la principale ansia positiva a cui Don Lorenzo Milani ancora oggi ci chiama.

Siamo purtroppo un Paese che vive troppo di rendita e in questa dimensione sociale si ha paura di mettere in moto l'ascensore sociale perché ognuno pensa di perdere delle condizioni di partenza. Credo che questa direzione vada invertita, serve ridare slancio non solo al Paese ma quell'idea di giustizia sociale per cui vale la pena ancora lottare dentro al sindacato. La Fim Cisl è stato il sindacato che ha voluto essere educatore come modalità di interpretare in maniera originale un sindacalismo che sia non solo dei bisogni materiali, ma che cerca anche di impostare dei valori. Essere sindacato educatore è stato per lunghe generazioni la grande modalità con cui i metalmeccanici e i Fimmini hanno interpretato il proprio ruolo, dando una grande spinta sociale. Oggi questo "essere sindacato educatore" è più che mai necessario, ma implica uno sforzo in più, siamo nell'epoca della convenienza. In quello che chiamo il supermercato della rappresentanza oggi si trovano molte modalità di poter soddisfare i bisogni dei lavoratori senza essere valoriali o educativi. Dare voce a quell' I CARE "mi interessa" che è sostanzialmente un messaggio intraducibile nella sua essenza profonda per capire tantissimi significati e la missione che abbiamo davanti è l'anima profonda della nostra azione sindacale. Forse abbiamo bisogno non solo di dirigenti, ma di maestri anche nel modo di interpretare le ragioni del lavoro. Questi 100 anni ci lasciano un grande messaggio di attualità e speranza in una prospettiva costruttiva nella quale il passato si attualizza dentro un sindacato capace di appassionare e di appassionarsi alle battaglie decisive per una società definitivamente più giusta.

* Segretario generale Fim Cisl, Intervento al convegno "Il sindacato dopo lettera a una professoressa" Centro Studi CISL Firenze 26/05/2023

10. Un messaggio universale e pervasivo

- di Ambrogio Brenna*
- 5 Giugno, 2023



Mi sono recato per la prima volta a Barbiana in occasione della cerimonia del centenario della nascita di don Milani. Cerimonia alla presenza del presidente della Repubblica Mattarella e del Cardinale Zuppi e altre autorità. Cerimonia con una grande partecipazione, e con una ancor più grande presenza di giovani e meno giovani alla Marcia da Vicchio a Barbiana. Sono arrivato a Barbiana "agevolmente", vista la mia condizione di difficile deambulazione. Segnalo questa difficoltà perché salendo mi è balzata agli occhi la mentalità "punitiva" con la quale la chiesa di Firenze ha spedito Don Lorenzo in quel luogo sperduto. Una canonica fatiscente, senza una strada per raggiungerla e senza acqua. Spedito da monsignor Trapani – vicario generale del Cardinal Elia Dalla Costa, che pare ne sapesse poco – in quel luogo, anticipando una logica tremenda, quella di colpirne "uno per educarne cento" ...

Un messaggio inequivocabile a quei religiosi che non accettavano le dure indicazioni della Chiesa riguardo ai poveri e ai diseredati. Qui viene in evidenza, da parte di chi scrisse "L'obbedienza non è più una virtù" la sua tempra, l'accettazione di questo, "Esilio" con umiltà e obbedienza. Al contempo usò quella straordinaria esperienza per svelle dogmi sull'educazione, contro lo sfruttamento, sulla mancanza di opportunità, sulla solidarietà, sulla condivisione, dando una lettura straordinariamente innovativa della Costituzione. .

Come hanno ricordato in un bellissimo intervento il Cardinal Zuppi e a seguire il presidente Mattarella, fece della legge lo strumento per la difesa dei poveri. . E ancor più significativamente, ha ricordato il cardinal Zuppi – alla presenza del Cardinal Betori, che si oppose nel 2017 all'avvio della causa di beatificazione – tutte le qualità che ora la Chiesa riconosce nell'opera del Priore di Barbiana, proseguendo sul sentiero tracciato da Papa Francesco. Francesco disse di lui: "un prete trasparente e duro come un diamante che continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa" Don Milani lasciò gli agii di Villa Gigliola a Montespertoli, e accettò tutte le destinazioni (e le censure) che i suoi superiori gli imposero. .

Con i suoi scritti, con il suo insegnamento si fece "Profeta " e solo tardivamente i suoi superiori iniziarono una rilettura della sua opera.

Non ho avuto rapporti diretti prima di ora con Barbiana e con don Milani e la sua esperienza. Ma nella Fim Cisl, organizzazione nella quale ho militato, l'eco delle sue parole ,dei suoi insegnamenti e dei suoi comportamenti arrivava con forza e determinazione . Non tanto e non solo "I Care", quanto l'antiautoritarismo e l'importanza del Sapere. Personalmente, ribellione più che ribellismo hanno segnato la mia vita di attivista e militante. E questo, in tempo di diritti negati, di sfruttamento si combinava con la storia di Barbiana.

Poi anni di azione nella Fim Cisl ai vari livelli e assieme ad altri abbiamo "imparato che il problema degli altri è uguale al mio, sortirne assieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia". Questo messaggio ha dato una spinta all'egualitarismo non solo contrattuale . Con la Fim Cisl abbiamo agito per dare dignità anche agli ultimi, i marginali; con la Fim Cisl abbiamo contrastato il conformismo, la morta gora; abbiamo lottato e forse abbiamo anche creato disordine, rispetto agli status quo. Ma ne è valsa la pena.

Facendo un salto temporale considerevole, oggi sono impegnato in Oxfam, e sono felice di poter restituire un po' di quello che ho ricevuto. Interveniamo nelle parti più povere del mondo e nelle aree marginali e discriminate in Italia; interveniamo nelle catastrofi naturali e facciamo, nei luoghi, alfabetizzando e formando i gruppi dirigenti locali. Certamente l'ordine per il quale militiamo è quello dei "diritti", diritti elementari e universalistici, diritto all'acqua, diritto alla salute, all'istruzione, alla pace, alla Vita. Altri meglio di me potranno parlare del Prete di Barbiana, ma penso che il suo messaggio resti universale e pervasivo...

*già sindacalista e scrittore

11. "Don Milani è un esempio per la Chiesa del futuro"

- di Pierluigi Mele
- 5 Giugno, 2023



A cento anni dalla nascita del priore di Barbiana, esce una bella biografia scritta dal giornalista e scrittore Mario Lancisi. In questo saggio esce un profilo di un prete e di un maestro fuori dal comune, forse di un grande santo. Sicuramente di un profeta religioso e civile. E disobbediente. Uno che per rovesciare il mondo antico, gli egoismi individuali e sociali, le logiche del potere disobbedì mosso da una radicale obbedienza al Vangelo.

Lancisi, la sua biografia su don Lorenzo Milani, uscita nel centenario della nascita del priore di Barbiana, ci offre un ritratto chiaro e profondo del sacerdote fiorentino. Le chiedo come nasce il suo interesse su Don Milani?

Mi sono imbattuto in don Milani per una bocciatura. Da figlio di mezzadri mi ero ritrovato a frequentare il liceo classico e l'impatto è stato duro. Finché sei povero tra i poveri, non provi infatti il senso odioso della discriminazione di classe, ma quando i tuoi compagni di banco sono figli di avvocati, notai, medici, allora provi sulla tua pelle il classismo, l'emarginazione. Fui così respinto. Qualcuno mi suggerì di leggere Lettera a una professoressa. Questa esprimeva tutto quello che io sentivo dentro, ma non sapevo tirare fuori. La grande lezione di don Milani: se un povero possiede la parola è come se possedesse la fionda usata da Davide contro Golia.

Entriamo un po' in profondità. Sappiamo che Don Lorenzo ha avuto una giovinezza borghese. Cosa è stato decisivo per la sua conversione a Cristo?

La ricerca di senso. Che senso ha la vita? Una domanda che molti non si fanno, oppure se la pongono in maniera superficiale. Lorenzo la mise al centro della sua gioventù inquieta. Comprese che il senso, la sua pienezza e felicità di vita non risiedevano nella ricchezza e nella grande cultura della famiglia. E' l'inquietudine del giovane ricco del Vangelo. Ma al contrario di questi Lorenzo a vent'anni rispose sì alla chiamata di Gesù: divenne cristiano e prete.

L'assillo di Don Lorenzo è sempre stato quello di essere vicino ai lontani e agli ultimi. Come avviene questa maturazione evangelica?

"Avviene gradualmente. Come per Francesco d'Assisi, la conversione di Lorenzo fu in realtà una spogliazione. Si spogliò di tutti i privilegi del suo mondo".

Quanto ha influito in questa maturazione la sua prima esperienza pastorale nella zona di San Donato di Calenzano? Una zona particolare....

"San Donato rafforza la maturazione spirituale di Lorenzo e la sua scelta dei poveri".

La sua vicinanza agli ultimi lo ha portato ad una esigente testimonianza di povertà. Cosa significava per lui essere povero?

"Vivere sulla propria pelle le Beatitudini. Beati i poveri, i miti, i misericordiosi... è questo l'orizzonte spirituale ed evangelico di don Milani".

Don Lorenzo è vissuto in un tempo dove la contrapposizione politica e ideologica era molto forte e la Curia fiorentina molto schierata. E questo creava conflitto con il suo radicalismo evangelico. Come si è sviluppato il suo rapporto con la politica?

"Credo che cruciale sia l'idea di politica che viene affermata in "Lettera a una professoressa" dove si afferma: "Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia". Il rapporto di don Milani con la politica viene esemplificato anche nella lettera al giovane comunista Pipetta: "Il giorno che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parco, installato la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordati Pipetta, quel giorno ti tradirò, quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno di un sacerdote di Cristo: Beati i poveri perché il regno dei cieli è loro. Quel giorno io non resterò con te, io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso".

Don Milani è vissuto nel tempo della Firenze dei La Pira, Balducci e Pistelli. Che rapporti aveva con loro?

"Rapporti di vicinanza e di distinzione. Nel mio libro "Folli di Dio. La Pira, Milani, Balducci e gli anni dell'Isolotto", edito da San Paolo nel 2020, racconto come intorno a La Pira si siano radunati e "confusi" personaggi e esperienze tra loro diverse. Questa diversità è stata anche la loro grande forza".

Lorenzo Milani non è stato solo un profeta sul piano ecclesiale ma anche sul piano civile (pensiamo al suo pensiero sulla pace). Cosa può dire alla società di oggi la vita di Don Milani?

"Io suggerisco sempre di distinguere in don Milani il modello dal messaggio, cioè dai valori che ha saputo trasmettere. Quelli sono sempre validi. Dalla difesa dei poveri all'attenzione nei confronti degli altri e ad una scuola che educi e non discrimini".

L'esilio di Barbiana fu doloroso ma fu anche un seme evangelico pieno di futuro. Mi riferisco alla riabilitazione operata da Papa Francesco della figura di Don Lorenzo. Cos'è per papa Francesco don Milani?

"La pietra scartata dalla Chiesa dell'onnipotenza che lui, Francesco, pone a cardine della Chiesa del futuro".

Mario Lancisi. Giornalista e scrittore, a lungo inviato del Tirreno e collaboratore dell'Espresso, scrive per il Corriere Fiorentino. Tra i massimi esperti del priore di Barbiana, gli ha dedicato diversi libri, tra cui: I Folli di Dio. La Pira, Milani, Balducci e gli anni dell'Isolotto (2020), Processo all'obbedienza. La vera storia di don Milani (2016), Il segreto di don Milani (2002). È

autore di inchieste, biografie e testi dedicati a Gino Strada, Adriano Sofri, padre Alex Zanotelli. Nel 2015, insieme al magistrato Gian Carlo Caselli, ha pubblicato Nient'altro che la verità. Per TS Edizioni ha curato il libro-intervista a padre Guidalberto Bormolini Questo tempo ci parla. La rivoluzione spirituale e il sogno di una nuova umanità (2022) e l'inchiesta Preti verdi. L'Italia dei veleni e i sacerdoti simbolo della battaglia ambientalista.
Dal sito: www.rainews.it